

Don Pietro Romeo - Sr. Mirella Muià

VANGELO DI MATTEO

«Tutto quanto gli uomini volete facciano a voi, anche voi fatelo a loro».



CATECHESI AI CAPITOLI CINQUE, SEI E SETTE

FASCICOLO 2

CAPITOLO QUINTO

¹ Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. ² Prendendo allora la Parola, li ammaestrava dicendo: ³ "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei cieli. ⁴ Beati gli afflitti, perché saranno consolati. ⁵ Beati i miti, perché erediteranno la terra. ⁶ Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. ⁷ Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. ⁸ Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. ⁹ Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. ¹⁰ Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il Regno dei cieli. ¹¹ Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. ¹² Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.

INTRODUZIONE

"Vedendo le folle, Gesù salì sul monte..."

Alla lettura di questo primo versetto, può sorgere innanzi tutto una domanda: perché, secondo Matteo, vi è questo legame evidente tra il 'vedere le folle' e il 'salire sul monte'? A prima vista si potrebbe pensare a una presa di distanza di Gesù dalla folla che preme intorno a lui. In altre occasioni infatti vediamo che egli sale su una barca e chiede ai pescatori di spostarsi dalla riva. Ma questo atteggiamento di chi si allontana volutamente non corrisponde alle intenzioni reali di Gesù, e neanche il voler assumere la funzione del maestro come di chi occupa un ruolo al di sopra degli altri. C'è qualcosa di diverso in questo suo gesto, che qui non si esprime solo con un allontanamento, ma con una salita. L'immagine del monte richiama certo l'esperienza di Mosè sul Sinai, e questo corrisponde alle intenzioni catechetiche di Matteo che scrive per la comunità giudeo cristiana di ebrei che hanno riconosciuto in Gesù il Messia promesso.

Ma per noi, oggi, che significato può avere? Certo anche per noi il legame che unisce la figura di Mosè e quella di Gesù è evidente - o almeno dovrebbe esserlo, a patto che siamo consapevoli di un dato essenziale: Gesù non è semplicemente la figura del profeta che riceve la Parola, ma è proprio quella Parola che in lui trova compimento. E credo che questa prima frase sia inseparabile dalla seguente, che ne illumina il significato: " *...si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli*". Ecco quello che Gesù intendeva ottenere: non un distanziamento dalla folla, ma proprio quel movimento dei discepoli verso di lui, perché hanno compreso dai gesti del maestro che "*si pose a sedere*" che egli ha un messaggio per loro. Questo messaggio, che noi chiamiamo Beatitudini, non è destinato a loro come una conoscenza di cui essi debbano ritenersi depositari esclusivi - anzi, è proprio il contrario: è un messaggio che man mano si rivela sorprendente, per non dire sconvolgente, ed è diretto a loro perché lo ricevano come una chiamata che li riguarda in quanto messaggeri e testimoni di una realtà nuova. Essa non è nuova nel senso che soppianta l'antica, quella che noi chiamiamo Legge ma che si chiama Toràh, cioè 'insegnamento': la sua novità consiste nella realizzazione di una promessa, nel suo compimento. Questo compimento proviene da Dio ma dev'essere accolto dall'uomo, e nell'uomo riflette Dio e il suo modo di entrare nella storia umana. In fondo, questo ci dicono le Beatitudini: in Gesù, Dio entra a far parte della condizione umana assumendola anche nei suoi aspetti più dolorosi, e gli uomini sono così chiamati a portare nel mondo l'immagine e la somiglianza con questo modo di essere di Dio in mezzo a noi. Nelle Beatitudini emerge infatti l'icona del Figlio tra noi, nel suo modo di assumere la sua stessa storia terrena, innanzi tutto - ma non solo: nel suo modo di essere poi presente sempre nella vita di coloro che gli assomigliano proprio in ciò che egli stesso ha vissuto. Con questo insegnamento di Gesù, che è la sua Toràh, egli consegna ai discepoli non solo la sua esperienza di vita - nella povertà di spirito che è stata la sua, nell'afflizione che ha conosciuto, nella mitezza che ha

sempre mostrato, nel suo desiderio incompreso di portare nel mondo la giustizia di Dio, nella sua misericordia che manifesta la compassione del Padre, nella purezza del suo cuore indiviso, nelle persecuzioni subite... - ma consegna loro, e dunque a noi, di essere portatori e testimoni di quella somiglianza che attraverso i discepoli è consegnata al mondo come una novità di vita. Perché il *'vedere le folle'* significa vedere il loro bisogno di essere nuove creature. Anche i discepoli in fondo fanno parte della folla, e sapendo di essere chiamati da lui gli vanno incontro per ascoltarlo. Il loro distacco dalla folla, che resta ai piedi del monte, è necessario non per distinguersi da essa formando una casta a parte, ma per ricevere da lui quello che poi porteranno con sé e in cui saranno testimoni di una beatitudine umanamente inconcepibile, e a volte scandalosa: di quale felicità, infatti, si può parlare quando si è afflitti, perseguitati, incompresi? Quando la mitezza e la stessa misericordia sono spesso considerate come debolezza e incapacità di difendersi? Ritornando alla prima parola delle Beatitudini, che le contiene tutte: solo nella povertà di spirito, nello spogliamento da ogni pretesa e da ogni protagonismo, nella nudità di chi non riceve risposta alle aspettative del suo cuore umano - solo e proprio in questo spogliamento si conosce la gioia di incontrare il Volto del Signore, di riconoscerlo ed esserne accolti. In questo brano Matteo ha un'intenzione precisa: presentare Gesù come il compimento di ciò che aveva fatto Mosè, e il discorso di Gesù sulla montagna come il compimento della legge del Sinai. Matteo si rivolge ad una comunità di giudei che hanno riconosciuto ed hanno accettato in Gesù il Messia atteso, ma a condizioni che sia nella linea della tradizione, cioè sulla scia di Mosè e del profeta Elia. Allora l'evangelista compie un'abile opera didattica e letteraria per far comprendere, sulla falsariga della vita degli avvenimenti di Mosè, che Gesù è superiore. Allora cosa fa questo evangelista? Mosè si credeva a quel tempo fosse l'autore dei primi cinque libri della Bibbia, quelli che sono conosciuti con il termine Pentateuco, cioè i primi cinque libri che compongono la Legge; allora Matteo compone

la sua opera dividendola esattamente in 5 parti, ognuna delle quali termina con parole simili, identiche, con le quali terminava uno dei libri di Mosè. Quindi il vangelo di Matteo è diviso in 5 parti. Poi conosciamo tutti la storia di Mosè, l'avvenimento straordinario, miracoloso, che lo salvò dall'ordine del Faraone di uccidere tutti i bambini ebrei primogeniti; ed ecco perché soltanto in Matteo, e non negli altri evangelisti, troviamo l'episodio della strage dei bambini di Betlemme voluta da quello che generalmente viene presentato come il nuovo Faraone, cioè, il potente, l'uomo del potere, e c'è solo in Matteo perché vuol far vedere l'equivalente. Poi il momento importante nella vita di Mosè è quando sale su un monte, il Sinai, e lì da Dio promulga l'alleanza con il popolo. Ebbene anche Gesù in questo vangelo sale su un monte, ma non da Dio, ma Lui, che è stato presentato sin dalle prime righe del vangelo come il Dio con noi, annuncia la nuova alleanza. Gesù è venuto a proporre una relazione con Dio completamente diversa da come era conosciuta nel mondo giudaico. Gesù è venuto a traghettare le persone dal mondo della religione a quello della fede. Quale è la differenza tra religione e fede? Per religione si intende tutto ciò che l'uomo deve fare nei confronti di Dio; questo con Gesù è terminato. Con Gesù inizia una relazione nuova con Dio dove non conta più ciò che l'uomo fa nei confronti di Dio, ma nella accoglienza di ciò che Dio fa per gli uomini. Allora la proposta di Gesù non può essere catalogata nella categoria della religione, ma in quella della fede. E Gesù è venuto a proporre un nuovo rapporto con il Padre, con Dio, che non è più basato sull'obbedienza della sua legge, ma sulla accoglienza e sulla somiglianza del suo Amore. È importante che abbiamo presente questa distinzione perché, nel giudaismo il credente era colui che obbediva a Dio osservando le sue leggi. Se c'è una legge, significa che alcune persone per la loro particolare situazione sociale, civile, religiosa, morale, sessuale, non possono osservare questa legge, allora vengono discriminati non potendo avere ciò che permette di avere il rapporto con Dio, dalla comunione con Dio,

e catalogati tra osservanti e non osservanti. Obbedire, osservare certe leggi non a tutti è possibile, accogliere l'amore immeritato, incondizionato del Padre è possibile a tutti quanti. Nella prima categoria, quella religiosa vige il merito, l'uomo deve meritare l'amore di Dio, e questo è ingiusto perché ci sono delle persone che per la loro situazione non riescono a meritare l'amore di Dio; con Gesù finisce la categoria del merito, l'amore di Dio non va più meritato, ma va accolto come dono gratuito del suo amore. Questa è la novità portata da Gesù e viene formulata dagli evangelisti secondo il loro modello letterario. Poi sapete che Mosè non riuscì ad entrare nella terra promessa, ma morì sul monte Nebo. Ecco perché Gesù, soltanto nel vangelo di Matteo, termina la sua azione conclusiva su un monte. Ma, mentre nel libro del Deuteronomio quella che viene presentata è una scena di morte di Mosè, con il bisogno di dare un successore che guidi il popolo per entrare nella terra promessa, quella di Matteo termina sul monte; ed è l'unico evangelista che termina la narrazione su un monte, ma non c'è una scena di morte, bensì la scena di una vita che è stata più forte della morte. E mentre Mosè ha avuto bisogno di un successore, Gesù non ha bisogno di un successore. Le ultime parole che Gesù pronuncia in questo vangelo "*ecco io sono con voi per sempre*", letteralmente "*fino alla fine dei tempi*", che non indica una scadenza, ma una qualità di presenza. Gesù è sempre presente nella sua comunità. Allora vediamo questo episodio; abbiamo visto Mosè che sale sul monte e da Dio annuncia i comandamenti (sarebbe meglio dire "*le parole*" ma in questo nostro testo continueremo a chiamarle comandamenti), i 10 comandamenti erano per un singolo popolo, per il popolo di Israele. La novità che ha portato Gesù è che sale su un monte, ma Lui che è Dio annuncia un qualcosa di nuovo: le beatitudini. L'evangelista le costruisce con un grande capolavoro letterario. Anzitutto è importante il numero delle beatitudini: in Matteo sono 8. Perché questo numero? Nel cristianesimo primitivo era importante perché era il numero, la cifra che simboleggiava la resurrezione di Cristo. Gesù è risuscitato

il primo giorno dopo la settimana, cioè il giorno ottavo: allora il numero otto nel cristianesimo primitivo ebbe la figura della resurrezione. Ecco perché nell'antichità i battisteri, cioè il luogo dove venivano battezzati, avevano tutti quanti una forma ottagonale, perché il numero 8 indica la vita indistruttibile. Allora: mentre l'osservanza dei comandamenti garantiva lunga vita qui su questa terra, l'accoglienza delle beatitudini garantisce qui già da questa esistenza una vita di una qualità che è indistruttibile. Ecco perché Gesù quando parla della vita eterna non ne parla mai alla maniera giudaica. Nel mondo giudaico la vita eterna era un premio futuro da conseguire per la buona condotta nel presente. Invece Gesù ne parla sempre al presente. La vita eterna non è un premio nel futuro, ma una possibilità da sperimentare ora. Chi accoglie il messaggio di Gesù e lo traduce in pratica sentirà liberare dentro di lui certe energie, certe capacità, certe forze vitali d'amore che lo portano già in una dimensione che è quella definitiva. Allora l'evangelista calcola il numero delle beatitudini: 8, significando così che la pratica, l'accoglienza di questo messaggio produce nell'uomo una vita di una qualità tale che è indistruttibile. Ma addirittura - potrà sembrare qualcosa di maniaco, di pignolo, ma era lo stile letterario dell'epoca - l'evangelista calcola esattamente di quante parole comporre le beatitudini. E per arrivare al numero voluto inserisce una particella che di per se non era necessaria grammaticalmente, perché l'evangelista compone le beatitudini con esattamente 72 parole. Perché 72? Perché secondo il computo che c'è nel libro del Genesi al cap. 10, le popolazioni pagane conosciute a quell'epoca erano appunto rappresentate dalla cifra 72, che sta ad indicare tutto l'universo conosciuto, il mondo pagano. Ricordate nel vangelo di Luca quando Gesù manda 72 discepoli? Cosa vuol significare l'evangelista? Mentre i comandamenti sono per un singolo popolo, Israele, le beatitudini sono per tutta l'umanità, tutti possono accogliere questo messaggio. Proprio questo messaggio si concentra sulla Parola "beati". *“Ma cosa vuol dire la parola “beato”? Perché ognuna della otto*

Beatitudini incomincia con la parola "beato"? Il termine originale non indica uno che ha la pancia piena o se la passa bene, ma è una persona che è in una condizione di grazia, che progredisce nella grazia di Dio e che progredisce sulla strada di Dio: la pazienza, la povertà, il servizio agli altri, la consolazione ... Coloro che progrediscono in queste cose sono felici e saranno beati" (Papa Francesco, UG 29.01.20). La beatitudine dell'uomo povero (Gesù è l'uomo povero) e sofferente (Gesù è l'uomo sofferente) ha il suo fondamento in Gesù: in lui Dio ci ha già dato tutto. Questo discorso traduce l'esperienza di Cristo, che può e deve diventare l'esperienza del cristiano. "Le Beatitudini contengono la "carta d'identità" del cristiano - questa è la nostra carta d'identità -, perché delineano il volto di Gesù stesso, il suo stile di vita" (Papa Francesco, UG 29.01.20). Gesù aveva detto al tentatore: "Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni Parola che esce dalla bocca di Dio" (Mt 4,4). Ora Gesù apre solennemente la bocca per dare la vita di Dio agli uomini per mezzo della sua Parola.

"Beati i poveri in spirito". La povertà indica prima di tutto un atteggiamento spirituale nei confronti di Dio. I poveri in spirito attendono ogni aiuto da Dio. L'atteggiamento richiesto dalla prima beatitudine è come quello del bambino: "Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: 'In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel Regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel Regno dei cieli. E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me'"(Mt 18,2-5). La beatitudine dei poveri in spirito afferma in modo inequivocabile il primato della grazia, non quello delle opere. Il povero in spirito è distaccato non solo dai beni materiali, che sono i meno importanti, ma anche e soprattutto dai beni superiori dell'intelligenza e della volontà, dalle proprie idee, dal proprio modo di sentire. Libero da se stesso, dalle sue vedute e aspirazioni umane, egli è pronto ad accogliere i beni del Regno dei cieli. Questa disposizione interiore

è indispensabile per chiunque voglia mettersi al seguito di Gesù. La salvezza è una realtà troppo grande per essere compresa dalla sola intelligenza umana. Chi pretende di ragionare troppo, e quindi a sproposito, rimane fuori da essa. Per questo, chi non è povero non può entrare nel Regno dei cieli. Questa beatitudine è la caratteristica della persona di Gesù che noi dobbiamo imitare: *"Imparate da me che sono povero e umile di cuore"* (Mt 11,29). Poveri in spirito non si nasce, ma si diventa, combattendo contro le istintive aspirazioni dei sensi, le pretese dell'intelligenza e le incomprensioni degli altri. Il vero povero non è colui che Dio ha umiliato, ma colui che si è abbassato con l'amore di un figlio. La vita del povero è caratterizzata dall'obbedienza, dalla sottomissione, dalla remissività, dall'abbandono, dal silenzio. La povertà evangelica presenta l'ideale religioso e spirituale nella sua duplice relazione. Verso Dio si esprime come umile e fedele sottomissione, verso il prossimo come pacifica e cordiale accoglienza. *"Quante volte ci è stato detto il contrario! Bisogna essere qualcosa nella vita, essere qualcuno... Bisogna farsi un nome... È da questo che nasce la solitudine e l'infelicità: se io devo essere "qualcuno", sono in competizione con gli altri e vivo nella preoccupazione ossessiva per il mio ego. Se non accetto di essere povero, prendo in odio tutto ciò che mi ricorda la mia fragilità. Perché questa fragilità impedisce che io divenga una persona importante, un ricco non solo di denaro, ma di fama, di tutto ... In che cosa Cristo si è mostrato potente? Perché ha saputo fare quello che i re della terra non fanno: dare la vita per gli uomini. E questo è vero potere. Potere della fratellanza, potere della carità, potere dell'amore, potere dell'umiltà. Questo ha fatto Cristo. In questo sta la vera libertà: chi ha questo potere dell'umiltà, del servizio, della fratellanza è libero. A servizio di questa libertà sta la povertà elogiata dalle Beatitudini"*. (Papa Francesco, UG 05.02.20)

"Beati gli afflitti". Nella lingua greca in cui è scritto il Vangelo, questa beatitudine viene espressa con un verbo che non è al passivo – infatti i beati non subiscono questa afflizione – ma all'attivo: *"si affliggono"*; piangono, ma

da dentro. Si tratta di un atteggiamento che è diventato centrale nella spiritualità cristiana e che i padri del deserto, i primi monaci della storia, chiamavano “*penthos*”, cioè un dolore interiore che apre ad una relazione con il Signore e con il prossimo; a una rinnovata relazione con il Signore e con il prossimo. *“Questo pianto, nelle Scritture, può avere due aspetti: il primo è per la morte o per la sofferenza di qualcuno. L’altro aspetto sono le lacrime per il peccato – per il proprio peccato –, quando il cuore sanguina per il dolore di avere offeso Dio e il prossimo ... Si tratta quindi di voler bene all’altro in maniera tale da vincolarci a lui o lei fino a condividere il suo dolore. Ci sono persone che restano distanti, un passo indietro; invece è importante che gli altri facciano breccia nel nostro cuore”* (Papa Francesco, UG 12.02.20). Gesù non è stato mandato solo per annunciare il Vangelo ai poveri, ma anche a consolare gli afflitti (cfr Is 61,2). Essi dunque sono tali per le disgrazie umane e le tribolazioni che affliggono tutti, ma anche a causa delle oppressioni e delle ingiustizie subite per l’attuazione del piano di Dio. Sono afflitti perché il bene è deriso, perché la comunità cristiana è perseguitata e oppressa, perché Dio non è conosciuto e amato.

"Beati i miti". *“Il termine “mite” qui utilizzato vuol dire letteralmente dolce, mansueto, gentile, privo di violenza. La mitezza si manifesta nei momenti di conflitto, si vede da come si reagisce ad una situazione ostile. Chiunque potrebbe sembrare mite quando tutto è tranquillo, ma come reagisce “sotto pressione”, se viene attaccato, offeso, aggredito?”* (Papa Francesco, UG 19.02.20). Nella Scrittura la parola “mite” indica anche colui che non ha proprietà terriere e così ci comprendiamo perché la terza beatitudine dica proprio che i miti “avranno in eredità la terra”. Nell’Antico Testamento Mosè *"era molto più mite di ogni uomo che è sulla terra"* (Nm 12,3) e nel Nuovo Testamento Gesù si presenta *"mite e umile di cuore"* (Mt 11,29; cf. Mt 21,5). Il mite è colui che realizza in sé l’esortazione del salmo 37,7-11: *"Sta' in silenzio davanti al Signore e spera in lui; non irritarti per chi ha successo, per l'uomo che*

trama insidie. Desisti dall'ira e deponi lo sdegno, non irritarti: faresti del male, poiché i malvagi saranno sterminati, ma chi spera nel Signore possederà la terra. Ancora un poco e l'empio scompare, cerchi il suo posto e più non lo trovi. I miti invece possederanno la terra e godranno di una grande pace". Si tratta del possesso pieno e felice della salvezza promessa a quelli che seguono Gesù "mite e umile di cuore" (Mt 11,29). "Allora il mite è colui che "eredita" il più sublime dei territori. Non è un codardo, un "fiacco" che si trova una morale di ripiego per restare fuori dai problemi. Tutt'altro! È una persona che ha ricevuto un'eredità e non la vuole disperdere. Il mite non è un accomodante ma è il discepolo di Cristo che ha imparato a difendere ben altra terra. Lui difende la sua pace, difende il suo rapporto con Dio, difende i suoi doni, i doni di Dio, custodendo la misericordia, la fraternità, la fiducia, la speranza. Perché le persone miti sono persone misericordiose, fraterne, fiduciose e persone con speranza" ... La "terra" da conquistare con la mitezza è la salvezza di quel fratello di cui parla lo stesso Vangelo di Matteo: «Se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello» (Mt 18,15). Non c'è terra più bella del cuore altrui, non c'è territorio più bello da guadagnare della pace ritrovata con un fratello. E quella è la terra da ereditare con la mitezza!" (Papa Francesco, UG 19.02.20).

"Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia". La giustizia è l'attuazione completa e generosa della volontà di Dio rivelata nel Vangelo di Gesù. La fame e la sete indicano il desiderio di cercare e di attuare in se stessi questo progetto di Dio attraverso l'esercizio dell'amore (cf. Mt 25,37). Gli affamati e gli assetati della giustizia sono coloro che hanno fatto del compimento della volontà di Dio la massima aspirazione della propria vita, a tal punto che per loro la ricerca del piano di Dio diventa vitale come il mangiare e il bere. La ricompensa per quelli che hanno desiderato intensamente la giustizia di Dio è la sazietà, che significa la comunione piena e definitiva con Dio e con i fratelli. "Nello stesso "discorso della montagna", poco più avanti, Gesù parla di una giustizia più grande del diritto umano o

della perfezione personale, dicendo: «Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 5,20). E questa è la giustizia che viene da Dio (cfr 1 Cor 1,30)” (Papa Francesco, UG 11.03.20).

"Beati i misericordiosi". In questa beatitudine c'è una particolarità: è l'unica in cui la causa e il fine della felicità coincidono, la misericordia. Coloro che esercitano la misericordia troveranno misericordia. La prima ed essenziale esigenza del regno di Dio è la misericordia attiva che ha la sua fonte e il suo modello nell'agire di Dio: *"Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro"* (Lc 6,36). “Quanto più si accoglie l'amore del Padre, tanto più si ama (cfr CCC, 2842). La misericordia non è una dimensione fra le altre, ma è il centro della vita cristiana: non c'è cristianesimo senza misericordia. Se tutto il nostro cristianesimo non ci porta alla misericordia, abbiamo sbagliato strada, perché la misericordia è l'unica vera meta di ogni cammino spirituale. Essa è uno dei frutti più belli della carità (Papa Francesco, UG 18.03.20). L'amore misericordioso e benevolo di Dio si manifesta principalmente in due modi: perdona i peccati e soccorre e protegge i bisognosi. Perciò il giusto davanti a Dio lo imita nel suo agire verso il prossimo perdonando i torti ricevuti e impegnandosi a soccorrere generosamente gli indigenti. Questa è la condizione per trovare misericordia presso Dio. *"Infatti, se la quinta beatitudine promette di trovare misericordia e nel Padre Nostro chiediamo la remissione dei debiti, vuol dire che noi siamo essenzialmente dei debitori e abbiamo necessità di trovare misericordia!"* (Papa Francesco, UG 18.03.20). Matteo presenta Gesù come l'incarnazione della bontà compassionevole di Dio nel modo di agire e nelle scelte che ha compiuto a favore dei peccatori e dei bisognosi (cf. Mt 9,13; 12,7; 23,23; ecc.).

"Beati i puri di cuore". Dice un Salmo: *"Il mio cuore ripete il tuo invito: "Cercate il mio volto!". Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto"* (27,8-9). *"Come arrivare a questa intimità, a conoscere Dio con gli occhi? Si può pensare ai discepoli di Emmaus, per esempio, che hanno il Signore*

Gesù accanto a sé, «ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo» (Lc 24,16). Il Signore schiuderà il loro sguardo al termine di un cammino che culmina con la frazione del pane ed era iniziato con un rimprovero: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!» (Lc 24,25)” ... “Lo stesso Vangelo di Matteo dice: «Se la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!» (6,23). Questa “luce” è lo sguardo del cuore, la prospettiva, la sintesi, il punto da cui si legge la realtà (cfr Esort. ap. Evangelii gaudium, 143)” (Papa Francesco, UG 01.04.20). Questo linguaggio manifesta la sete di una relazione personale con Dio, Il cuore come simbolo di interiorità spirituale e morale designa la dimensione profonda e personale della relazione religiosa con Dio e con il prossimo in contrapposizione alla superficialità e all’esteriorità delle forme. I puri di cuore sono coloro che sanno accettare l’insegnamento di Gesù, la persona stessa di Gesù. Questa beatitudine richiede la piena adesione al Vangelo. La visione di Dio promessa ai puri di cuore è la salvezza definitiva del paradiso dove vedranno Dio "a faccia a faccia" (1Cor 13,12). “Questa beatitudine è un po’ il frutto delle precedenti: se abbiamo ascoltato la sete del bene che abita in noi e siamo consapevoli di vivere di misericordia, inizia un cammino di liberazione che dura tutta la vita e conduce fino al Cielo. È un lavoro serio, un lavoro che fa lo Spirito Santo se noi gli diamo spazio perché lo faccia, se siamo aperti all’azione dello Spirito Santo” (Papa Francesco, UG 01.04.20).

"Beati gli operatori di pace". L’idea biblica, viene espressa dalla parola shalòm, che esprime abbondanza, floridezza, benessere. Quando in ebraico si augura shalòm, si augura una vita bella, piena, prospera, ma anche secondo la verità e la giustizia, che avranno compimento nel Messia, principe della pace (cfr Is 9,6; Mic 5,4-5). “A questo punto dobbiamo ricordare che il Signore intende la sua pace come diversa da quella umana, quella del mondo, quando dice: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (Gv 14,27). Quella di Gesù è un’altra pace, diversa da quella mondana” ...

“come “dà” la sua pace il Signore Gesù? Abbiamo ascoltato San Paolo dire che la pace di Cristo è “fare di due, uno” (cfr Ef 2,14), annullare l’inimicizia e riconciliare. E la strada per compiere questa opera di pace è il suo corpo. Egli infatti riconcilia tutte le cose e mette pace con il sangue della sua croce, come dice altrove lo stesso Apostolo (cfr Col 1,20)” (Papa Francesco, UG 15.04.20).

Gli operatori di pace sono i continuatori dell’opera di Gesù, gli annunciatori del messaggio della salvezza. La pace è assenza di ogni inimicizia, è presenza di grazia e di santità. Solo chi vive nella pace di Dio può diventare strumento di pace umana. Gli apportatori della pace sono gli annunciatori del Vangelo, tutti coloro che lavorano per la venuta del regno di Dio sulla terra. Essi meritano l’appellativo di figli di Dio perché sono animati dagli stessi desideri di salvezza e impegnati nella sua stessa opera. Solo la concordia e la riconciliazione con i fratelli rendono il culto accetto a Dio ed efficace la preghiera della comunità (cf. Mt 5,23-24; 18,19-20). L’impegno di fare opera di pace tra le persone è un modo concreto di attuare l’amore del prossimo. A questi operatori di pace è promessa la realizzazione del rapporto di piena comunione con Dio: essere riconosciuti come suoi figli.

"Beati i perseguitati". *“Questa beatitudine annuncia la stessa felicità della prima: il regno dei Cieli è dei perseguitati così come è dei poveri in spirito; comprendiamo così di essere arrivati al termine di un percorso unitario dipanato negli annunci precedenti”* (Papa Francesco, UG 29.04.20). Il messaggio della salvezza è imperniato sulla croce: chi lo annuncia e chi lo riceve dev’essere disposto a lasciarsi oltraggiare, calunniare, spogliare, crocifiggere. La sofferenza dell’innocente è un mistero di cui l’uomo dell’Antico Testamento non ha saputo intravedere la soluzione (cf. Sap 3,4). La beatificazione del dolore che il Nuovo Testamento ribadisce in numerose occasioni è un paradosso che non trova la sua giustificazione nella logica umana, ma solo nell’esempio e nell’insegnamento di Gesù. La persecuzione è l’eredità che Gesù lascia ai suoi discepoli, il segno che autentica la loro

chiamata, ma anche la via per conseguire la felicità e la gloria. Il testo tocca il messaggio centrale del cristianesimo: la passione, morte e risurrezione di Cristo. La beatitudine e il possesso del Regno dei cieli è la Pasqua di risurrezione del cristiano, ma per potervi giungere egli deve prima, necessariamente, passare attraverso la sofferenza e la morte. L'originalità di questa beatitudine è costituita dalle motivazioni che devono qualificare lo stile della perseveranza cristiana: l'assimilazione interiore al destino di Cristo rifiutato e perseguitato (cf. Mt 10,24-25) e l'adesione integra e pratica alla volontà di Dio, concretizzata nel progetto di vita cristiana. La persecuzione dovrebbe provocare l'amarezza e l'abbattimento, invece produce la gioia per aver sopportato le sofferenze richieste dalla propria fedeltà alla verità e a Cristo. I fedeli sono invitati a gioire in mezzo alle persecuzioni perché in essi si compie il mistero di morte e di risurrezione che Gesù ha realizzato per primo nella sua vita. Essi sono proclamati beati, felici, fortunati già ora in vista della piena e definitiva felicità che è loro promessa da Dio. *“L'esclusione e la persecuzione, se Dio ce ne accorda la grazia, ci fanno somigliare a Cristo crocifisso e, associandoci alla sua passione, sono la manifestazione della vita nuova. Questa vita è la stessa di Cristo, che per noi uomini e per la nostra salvezza fu “disprezzato e reietto dagli uomini” (cfr Is 53,3; At 8,30-35). Accogliere il suo Spirito ci può portare ad avere tanto amore nel cuore da offrire la vita per il mondo senza fare compromessi con i suoi inganni e accettandone il rifiuto”* (Papa Francesco, UG 29.04.20).

RIFLESSIONI SULLE BEATITUDINI

a. Essenza: cosa dice il brano

1. *Gesù come il compimento di ciò che aveva fatto Mosè, e il discorso di Gesù sulla montagna come il compimento della legge del Sinai.*
2. *Gesù è venuto a traghettare le persone dal mondo della religione a quello della fede. Quale è la differenza tra religione e fede?*
3. *Gesù è venuto a cambiare il rapporto con il Padre, non più il credente, colui che obbedisce a Dio osservando le sue leggi, ma colui che assomiglia al Padre.*
4. *L'amore di Dio non va più meritato, ma va accolto come dono gratuito del suo amore.*
5. *Gesù annunzia un qualcosa di nuovo: le beatitudini che vanno al di là dei comandamenti, li superano.*
6. *La vita eterna, annunciata nelle beatitudini, non è un premio nel futuro, ma una possibilità da sperimentare ora.*
7. *“Le Beatitudini contengono la “carta d’identità” del cristiano - questa è la nostra carta d’identità -, perché delineano il volto di Gesù stesso, il suo stile di vita” (Papa Francesco, UG 29.01.20).*

b. Esistenza: cosa mi dice il brano

È chiaro che ognuna delle beatitudini pronunciate da Gesù in questo capitolo possono essere un interrogativo per la propria persona, e lo sono. Ma ci soffermiamo solo sulla parola che dà il tono a tutto il brano: beati. E ci domandiamo, ora in questo momento, se ripercorro la mia vita, cosa mi ha dato veramente beatitudine? Cosa sento in me stesso quando ripeto la parola beatitudine? A cosa mi fa pensare? E che cosa, ora in questo

momento, mi tiene lontano dalla beatitudine, dalla mia beatitudine? Cosa posso fare per realizzarla?

a. Empatia: cosa ci dice il brano

E anche qui scegliamo un particolare di tutto questo capitolo, quello che riguarda la prima beatitudine. Perché essa, senza alcun dubbio, ci riporta all'essenzialità di una vita più sobria sia a livello personale che comunitario. E questo significa due cose: la prima riguarda il doversi sempre preoccupare di cosa dobbiamo fare, quasi che ogni settimana se non c'è qualcosa da fare in parrocchia questa non abbia senso di esistere. Siamo troppo preoccupati di fare? E poi c'è il rischio che questo fare sia una preoccupazione per paramenti, candelabri, fiori, paramenti e non ultimo modifiche murarie. E questo ci rimanda al secondo significato della nostra beatitudine: Vivere dignitosamente anche in strutture non perfette, povere, invecchiate. Chiamati a sperimentare in noi la vera povertà ma perché il nostro interesse sia verso i poveri della nostra parrocchia qualsiasi essi siano. E allora, comunitariamente, perché non fermarsi per una riflessione che parta da questa beatitudine? Dall'interrogativo che essa pone alle scelte della nostra parrocchia?

b. Eucaristia: come ringraziamo per tutto questo

Grazie o Padre del cielo e della terra per queste otto Parole di speranza che poni nel nostro cuore. Solo otto parole, essenziali, esaurienti, vere, per far sì che la nostra vita sia felice. Solo otto parole che scardinano le tantissime parole che diciamo e che non ci portano da nessuna parte. Solo otto parole: Grazie.

VERSETTI 13-48

Le beatitudini evangeliche hanno il loro modello e la garanzia della loro realizzazione in Gesù, il "povero e umile di cuore", rifiutato e perseguitato dagli uomini, ma riabilitato e glorificato da Dio (cf. At 5,31; Fil 2,9-11; ecc.).

¹³ Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini. ¹⁴ Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, ¹⁵ né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. ¹⁶ Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli.

Gesù paragona i discepoli al sale della terra e alla luce del mondo. Essi portano al mondo la felicità, trasfigurano la vita e danno sapore ad ogni realtà umana; se vengono meno non possono essere sostituiti da nessuno. Essi devono essere testimoni trasparenti della luce di Cristo che hanno in sé, perché tutti, dentro e fuori della Chiesa, vedano le loro opere buone e glorifichino il Padre loro che è nei cieli. Il discorso in seconda persona (voi) collega il testo alla nona beatitudine (vv.11-12)b ma anche a tutto il discorso successivo, che solo da 7,21ss ritorna allo stile impersonale e didattico. Con ciò in certo modo si dice che la comunità perseguitata e oltraggiata è particolarmente adatta ad essere il sale della terra e la luce del mondo. Il v.16 però riferisce il sale e la luce alle opere buone di ogni genere. Il potere del sale è molteplice. Esso condisce, depura, protegge dalla putrefazione. Nell'Antico Testamento lo si usava per il sacrificio. Secondo Lv 2,13 è prescritto che in ogni sacrificio di oblazione si offra il sale. Nel mondo greco il sale simboleggia l'ospitalità. Il significato dei discepoli per il mondo corrisponde a quello del sale per il cibo: sono insostituibili. Ma l'accento non è posto su questo punto, ma sulla possibilità di fallire. Il sale può diventare senza gusto, e allora non c'è più nulla con cui si possa salare.

Se i discepoli falliscono, se mancano al proprio compito, non resta loro che attendere il giudizio che gli uomini pronunciano su di loro. Specialmente in Isaia il giudizio viene presentato come l'essere calpestati (Is 10,6). I cristiani sono il sale della terra se compiono le opere di misericordia sulle quali saranno giudicati (Mt 25,34ss). Ai discepoli inoltre viene assegnata, senza limiti, la funzione di luce del mondo e di città sul monte. La città sopra il monte simboleggia la forza di attrazione della comunità cristiana. Ai discepoli è affidata la luce perché la facciano risplendere. Occultando la luce, si rendono colpevoli come il servo infingardo che ha nascosto il talento sotto terra (Mt 25,18ss). Far risplendere la luce è la manifestazione della propria fede davanti agli uomini (Mt 10,32-33) e ciò richiede sacrificio. Le direttive del discorso della montagna mirano a far sì che il comportamento degli uomini sia conforme al comportamento di Dio (Mt 5,48). I cristiani sono sale della terra e luce del mondo quando realizzano una vita buona diversa, delle opere buone diverse da quelle del mondo, che mettano criticamente in questione la vita contraria a Dio nella società e nei singoli.

¹⁷ Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento. ¹⁸ In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto. ¹⁹ Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel Regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel Regno dei cieli.

Gesù adempie le Scritture realizzando nella sua persona ciò che esse dicevano di lui. L'adempimento della Legge da parte di Gesù non è di ordine puramente dottrinale: è l'impegno stesso della sua vita e della sua morte. Egli non è venuto per frustrare le attese dell'Antico Testamento, ma per realizzarle: non svuota la Legge del suo contenuto, ma la riempie fino all'ultimo livello, portandola fino alla sua più alta espressione. Gesù non è un avversario di

Mosè, ma non è nemmeno un suo discepolo; è al contrario il vero legislatore che Dio ha inviato agli uomini di tutti i tempi, di cui Mosè era solo un precursore. Alla venuta del Messia, Mosè è invitato a scomparire (cf. Mt 17,8). La Legge era incompleta non perché non esprimesse la volontà di Dio, ma perché la esprimeva in un modo imperfetto e inadeguato. Anche i minimi dettagli della Legge conservano il loro eterno valore, soprattutto se la Legge è quella rinnovata da Cristo (v. 18). Gesù compie la Legge, che manifesta la volontà del Padre, amando i fratelli. L'amore non trascura neanche un minimo dettaglio, anzi manifesta la propria grandezza nelle attenzioni minime. Le realtà più solide, il cielo e la terra, potranno cadere ma non cadrà un iota, cioè la particella più piccola della Legge, finché non sia attuata. Non si tratta di salvaguardare l'adempimento del codice fin nelle sue minime prescrizioni, ma di comprenderne il profondo contenuto che sopravvive nel Vangelo: l'amore. Con la proclamazione del Vangelo l'Antico Testamento non finisce, ma si attua nel Nuovo.

²⁰ Poiché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel Regno dei cieli. ²¹ Avete inteso che fu detto agli antichi: Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. ²² Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna. ²³ Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, ²⁴ lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono. ²⁵ Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei per via con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia e tu venga gettato in prigione. ²⁶ In verità ti dico: non uscirai di là finché tu non abbia pagato fino all'ultimo spicciolo!

La concezione della giustizia secondo Matteo non può essere confusa con quella di Paolo. Per Paolo la giustizia è la giustificazione di Dio concessa per

grazia all'uomo; per Matteo è il retto agire richiesto da Dio all'uomo. Gesù ha rimesso in vigore la Legge come legge di Dio e documento dell'alleanza, ripulita da tutte le storture e le aggiunte delle tradizioni umane e delle incrostazioni depositate dai secoli. La migliore giustizia, che deve superare quella degli scribi e dei farisei, richiesta da Cristo ai suoi discepoli sta anche nel fatto che Gesù ha ricondotto i singoli precetti a un principio dominante: l'esigenza dell'amore di Dio e del prossimo, da cui dipendono la Legge e i Profeti. Gesù non propone una legge diversa, come appare chiaro in Mt 5,17: *"Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento"*. Gesù parla con autorità pari a quella di Dio che diede i Dieci Comandamenti. *"Ma io vi dico"* non contraddice quanto è stato detto, ma lo chiarisce, lo modifica in ciò che suona concessione, e passa dalle semplici azioni ai desideri del cuore, da cui tutto promana. *"Ma io vi dico"* non è un'antitesi, ma un completamento: l'uccisione fisica viene da un'uccisione interna dell'altro: dall'ira, dal disprezzo, dalla rottura della fraternità nei suoi confronti. L'ira è l'uccisione dell'altro nel proprio cuore. Il disprezzo è l'uccisione interiore che prepara e permette quella esteriore. Tutte le guerre sono precedute da una campagna denigratoria del nemico, considerato indegno di vivere e meritevole della morte: di conseguenza, ucciderlo è un dovere; anzi, è un'opera gradita a Dio, come ci ha detto Gesù: *"Verrà l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio"* (Gv 16,2). Il comandamento dell'amore del prossimo è superiore anche a quello del culto. La pace con il fratello è condizione indispensabile per la pace e l'incontro con il Padre. Ciò che impedisce il contatto con i fratelli impedisce anche il contatto con Dio. Non solo chi ha offeso, ma anche chi è stato offeso, deve riconciliarsi col fratello prima di prendere parte a un atto di culto. Non è questione di ragione o di torto; quando c'è qualcosa che divide due membri della stessa comunità, tale ostacolo deve scomparire per poter comunicare con Dio. La vita è un cammino di riconciliazione con gli altri. Non importa se si ha

torto o ragione: se non si va d'accordo con i fratelli, non si è figli di Dio. La realtà di figli di Dio si manifesta necessariamente nel vivere da fratelli in Cristo. Se non si passa dalla logica del debito a quella del dono e del perdono, si perde la vita di figli del Padre (cf. Mt 18,21-35).

²⁷ Avete inteso che fu detto: Non commettere adulterio; ²⁸ ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore. ²⁹ Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna. ³⁰ E se la tua mano destra ti è occasione di scandalo, tagliala e gettala via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geenna. ³¹ Fu pure detto: Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto di ripudio; ³² ma io vi dico: chiunque ripudia sua moglie, eccetto il caso di concubinato, la espone all'adulterio e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio.

Il brano di Matteo 5,21-48 è strutturato su sei antitesi: "fu detto/ io però vi dico". In realtà non sono antitesi. Il compimento però è nuovo: nessuno l'ha mai proposta e osservata in questo modo, che è quello del Figlio di Dio. Ma ciò che dice non è un'imposizione legalistica, ancora più severa della precedente. È invece la "buona notizia" di ciò che Dio opera in noi mediante queste stesse parole che hanno il potere di compiere ciò per cui sono state mandate. Vanno intese quindi non come un "codice" di leggi bellissime ma disumane, bensì come rivelazione e dono della vita stessa del Padre per noi. I vv. 27-32 di questo brano trattano il tema del rapporto tra uomo e donna nel matrimonio. Gesù insegna che non basta evitare ogni attentato esterno al matrimonio (l'adulterio consumato), ma che bisogna precludere la via agli appetiti sessuali evitando le occasioni che possono svegliarli (lo sguardo) e i contatti pericolosi (la mano). Il verbo desiderare (in ebraico *hamad*) esprime un reale compiacimento e una vera decisione peccaminosa e non un semplice sentimento o pensiero; vuol dire *impadronirsi e prendere con prepotenza e*

quindi comporta atteggiamenti esterni. Ma Gesù va oltre. A Dio interessano i sentimenti, la purezza dei pensieri, la rettitudine della volontà. Perché può accadere che un contegno esteriore irreprensibile nasconda una profonda corruzione nel cuore. Esterno e interno devono corrispondersi, pena la doppiezza di vita e la falsità. L'adulterio non avviene per caso, ma viene preparato nel cuore. Un detto rabbinico dice: *"L'occhio vede, il cuore desidera, il corpo commette il peccato"*. Rabbì Laqish asseriva: *"Tu non devi dire che solo colui che viola il matrimonio con il corpo è adultero, lo è anche chi lo viola con gli occhi"*. Il comando di Gesù di cavarsi l'occhio destro (quello preferito) e di tagliarsi la mano destra (la migliore) vuol dire che può essere necessario sacrificare una parte preziosa di sé per evitare la perdita totale e definitiva di tutto se stesso. Il comando di rilasciare alla donna ripudiata un atto di ripudio è enunciato nel Libro del Deuteronomio 24,1-3. L'atto di ripudio doveva garantire alla donna la certezza giuridica e tutelarla dall'accusa di adulterio nel caso si fosse risposata. Il ripudio della moglie viene respinto da Gesù e condannato come adulterio, e la responsabilità ricade sul marito che ripudia la moglie e sull'uomo che sposa la donna ripudiata. L'espressione *"eccetto il caso di concubinato"* ha avuto numerose proposte di soluzione. Quella accolta dalla tradizione della Chiesa cattolica intende il termine greco *porneía*, qui tradotto con il termine concubinato, nel senso di matrimoni tra consanguinei. In concreto: nel caso risulti che la moglie è congiunta al marito con vincoli di parentela entro i gradi proibiti dal Libro del Levitico 18,6-18, il marito avrebbe non solo la possibilità, ma il dovere di ripudiarla. Anche nel decreto apostolico degli Atti 15,28-29, *porneía* sembra avere questo significato: matrimonio tra consanguinei. Il matrimonio tra consanguinei era abbastanza frequente presso i pagani. L'eccezione di Matteo forse riflette una situazione presente nella comunità cristiana primitiva dove si ricorreva con troppa disinvoltura al privilegio paolino (1Cor 7,12-16; cfr Lv 18,6-18) e quindi si abbandonava con facilità la moglie con cui si viveva prima della conversione al cristianesimo.

Matteo ribadisce che un cristiano può e deve abbandonare la propria moglie solo nel caso in cui egli provenga da un matrimonio con una consanguinea o da uno stato di poligamia, che la legge cristiana riteneva illegittimo e illecito, e per questo da sciogliere.

³³ Avete anche inteso che fu detto agli antichi: Non spergiurare, ma adempi con il Signore i tuoi giuramenti; ³⁴ ma io vi dico: non giurate affatto: né per il cielo, perché è il trono di Dio; ³⁵ né per la terra, perché è lo sgabello per i suoi piedi; né per Gerusalemme, perché è la città del gran re. ³⁶ Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. ³⁷ Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno.

Gesù proibisce ogni tipo di giuramento. Il divieto dev'essere interpretato in senso totale. Le quattro formule di giuramento riportate dal testo e proibite da Gesù rappresentavano tutte le formule di giuramento allora in uso. Ogni asserzione che vada oltre il semplice sì e no ha la sua origine nel maligno il quale *"quando dice il falso, parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna"* (Gv 8,44). Questo comandamento richiede la veridicità sia davanti a Dio che davanti agli uomini. Chi presta giuramento nel nome di Dio presenta una garanzia di cui assolutamente non dispone. I giudei giuravano "sulla vita della mia testa". Ma neppure la nostra testa è nostra, ma di Dio. Solo Dio, il creatore, può disporre dell'uomo. Noi oggi ci troviamo di fronte alla pratica del giuramento. Essa è contraria al comandamento di Gesù: *"Non giurate affatto"*.

³⁸ Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente; ³⁹ ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra; ⁴⁰ e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. ⁴¹ E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due. ⁴² Dà a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle.

La frase *"occhio per occhio e dente per dente"* riporta la legge del taglione (Es 19,15-51; 21,24; Lv 24,20). È uno dei capisaldi delle legislazioni antiche (Codice di Hammurabi e Legge delle dodici tavole). Essa doveva sostituire la legge della vendetta di sangue (Gen 4, 23). Al tempo di Gesù la legge del taglione era ancora vigente, ma poteva essere sostituita con un risarcimento in denaro. La non-violenza richiesta da Gesù non è vile rassegnazione, ma forza e intraprendenza dell'amore. La potenza dell'impotenza ha la sua più alta manifestazione in Gesù che *"fu crocifisso per la sua debolezza, ma vive per la potenza di Dio"* (2Cor 13, 4) e poggia sulla fede che l'impotenza della croce vince il male. Con il principio della non-violenza Gesù contrappone alla mentalità giuridica dell'Antico Testamento il nuovo ideale dell'amore. Il male perde la sua forza d'urto solo quando non trova resistenza. La Chiesa perseguitata ha assunto questo atteggiamento comandato da Gesù: *"Gli apostoli se ne andarono dal sinedrio lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù"* (At 5,41). I quattro esempi elencati da Matteo hanno lo scopo di illustrare il comandamento: *"Ma io vi dico di non opporvi al malvagio"*. Lo schiaffo sulla guancia destra è particolarmente doloroso e oltraggioso perché è un manrovescio. Gesù flagellato e schiaffeggiato conferma con il suo esempio la validità del suo insegnamento (Mt 26,67; Is 50,6). *La lite giudiziaria* con chi pretende la tunica come caparra o come risarcimento danni non ha più senso per il discepolo di Gesù, anzi, egli non farà valere per sé neppure il comandamento che vietava il pignoramento del mantello del povero e il dovere di restituirglielo prima del tramonto del sole (Es 22,25; Dt 24,13): egli darà la tunica e il mantello senza opporre resistenza. Il *terzo esempio* che mette il discepolo a confronto con la violenza è quello della requisizione da parte di autorità militari o statali per costringerlo a prestazioni forzate. Ne abbiamo un esempio in Mt 27,32: *"Mentre uscivano, incontrarono un uomo di Cirene, chiamato Simone, e lo costrinsero a prendere su la croce di lui"*. Il miglio (1478,70 metri) era una misura romana e quindi richiama concretamente la

dominazione dell'impero di Roma al tempo di Gesù e dell'evangelista. Quando gli saranno imposte queste prestazioni forzate, il discepolo di Gesù non deve ribellarsi o coltivare astio nel cuore, ma prestarsi liberamente e di buon animo a fare con gioia il doppio di quanto esige da lui la prepotenza del malvagio. Il *quarto esempio* ci presenta i poveri e i richiedenti. Essi non sono dei nemici o dei malvagi, ma possono suscitare una reazione violenta a causa delle cattive esperienze fatte in precedenza. Leggiamo nel Libro del Siracide 29,4-10: *"Molti considerano il prestito come una cosa trovata e causano fastidi a coloro che li hanno aiutati. Prima di ricevere, ognuno bacia le mani del creditore, parla con tono umile per ottenere gli averi dell'amico; ma alla scadenza cerca di guadagnare tempo, restituisce piagnistei e incolpa le circostanze. Se riesce a pagare, il creditore riceverà appena la metà e dovrà considerarla come una cosa trovata. In caso contrario il creditore sarà frodato dei suoi averi e avrà senza motivo un nuovo nemico; maledizioni e ingiurie gli restituirà, renderà insulti invece dell'onore dovuto. Tuttavia sii longanime con il misero e non fargli attendere troppo l'elemosina. Per il comandamento soccorri il povero secondo la sua necessità, non rimandarlo a mani vuote. Perdi pure denaro per un fratello e amico, non si arrugginisca inutilmente sotto una pietra".* La motivazione del comandamento: *"Da' a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle"* sarà evidenziata nel seguito del Vangelo da Gesù stesso che ci comanda la conformità con il comportamento del Padre: *"Il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano"* (Mt 7,11). Attraverso questi atteggiamenti i discepoli si dimostrano amici dei loro nemici e tentano di cooperare con Dio per il ravvedimento degli ingiusti e dei malvagi come ha fatto Gesù. San Paolo ha sintetizzato questo insegnamento in Rm 12,21: *"Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male"*. Se questi principi e questi comportamenti entrassero nella società, essa non solo non ne avrebbe un danno, ma vedrebbe

migliorare i rapporti umani più di quanto possono ottenere tutti gli apparati della giustizia, della prevenzione e della repressione.

⁴³ Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ⁴⁴ ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, ⁴⁵ perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. ⁴⁶ Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? ⁴⁷ E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? ⁴⁸ Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.

Il comandamento dell'amore, esteso indistintamente a tutti, è il supremo completamento della Legge (v. 17). A questa conclusione Gesù è arrivato lentamente dopo aver parlato dell'astensione dall'ira e dell'immediata riconciliazione (vv. 21-26), del rispetto verso la donna (vv. 27-30) e la propria moglie (vv. 31-32), della verità e sincerità nei rapporti interpersonali (vv. 33-37), fino alla rinuncia alla vendetta e alle rivendicazioni (vv. 38-42). Il principio dell'amore del prossimo è illustrato con due esemplificazioni pratiche: pregare per i nemici e salutare tutti senza discriminazione. La più grande sincerità di amore è chiedere a Dio benedizioni e grazie per il nemico. Questo vertice dell'ideale evangelico si può comprendere solo alla luce dell'esempio di Cristo (cf. Lc 23,34) e dei suoi discepoli (cf. At 7,60). Colui che prega per il suo nemico viene a congiungersi con lui davanti a Dio. In senso cristiano la preghiera è la ricompensa che il nemico riceve in cambio del male che ha fatto. Il precetto della carità non tiene conto delle antipatie personali e dei comportamenti altrui. Il prossimo di qualsiasi colore, buono o cattivo, benevolo o ingrato dev'essere amato. Il nemico è colui che ha maggiormente bisogno di aiuto: per questo Gesù ci comanda di offrirgli il nostro soccorso. Il comandamento dell'amore dei nemici rivoluziona i comportamenti tradizionali dell'uomo.

La benevolenza cristiana non è filantropia, ma partecipazione all'amore di Dio. La sua universalità si giustifica solo in questa luce: "*affinché siate figli del Padre vostro*" (v. 45), e "*siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli*" (v. 48). Il cristiano esprime nel modo più sicuro e più vero la sua parentela con Dio amando indistintamente tutti. L'amore del nemico è l'essenza del cristianesimo. Sant'Agostino ci insegna che "*la misura dell'amore è amare senza misura*", ossia infinitamente, come ama Dio. In quanto figli di Dio i cristiani devono assomigliare al loro Padre nel modo di essere, di sentire e di agire. L'amore verso i nemici è la via per raggiungere la sua stessa perfezione. La perfezione di cui parla Matteo è l'imitazione dell'amore misericordioso di Dio verso tutti gli uomini, anche se ingiusti e malvagi. Il cristiano è una nuova creatura (cf. 2Cor 5,17) e non può più agire secondo i suoi istinti e capricci, ma conformemente alla vita nuova in cui è stato rigenerato. Gesù pone come termine della perfezione l'agire del Padre, che è un punto inarrivabile. L'imitazione del Padre, e conseguentemente di Gesù, è l'unica norma dell'agire cristiano, l'unica via per superare la morale farisaica. Essere perfetti come il Padre è in concreto imitare Cristo nella sua piena ed eroica sottomissione alla volontà del Padre, e nella sua dedizione ai fratelli. È perciò diventando perfetti imitatori di Cristo, che si diventa perfetti imitatori del Padre.

RIFLESSIONI SUI VERSETTI 13-48

Essenza: cosa dice il brano

- 1. I discepoli portano al mondo la felicità, trasfigurano la vita e danno sapore ad ogni realtà umana; se vengono meno non possono essere sostituiti da nessuno. ... La città sopra il monte simboleggia la forza di attrazione della comunità cristiana.*
- 2. I cristiani sono sale della terra e luce del mondo quando realizzano una vita buona diversa, delle opere buone diverse da quelle del mondo, che*

mettano criticamente in questione la vita contraria a Dio nella società e nei singoli.

- 3. Egli non svuota la Legge del suo contenuto, ma la riempie fino all'ultimo livello, portandola fino alla sua più alta espressione. ... L'amore non trascura neanche un minimo dettaglio, anzi manifesta la propria grandezza nelle attenzioni minime.*
- 4. La giustizia per Matteo è il retto agire richiesto da Dio all'uomo. ... "Ma io vi dico" non contraddice quanto è stato detto, ma lo chiarisce.*
- 5. La vita è un cammino di riconciliazione con gli altri. Non importa se si ha torto o ragione: se non si va d'accordo con i fratelli, non si è figli di Dio. ... dalla logica del debito a quella del dono.*
- 6. Il comandamento dell'amore, esteso indistintamente a tutti, è il supremo completamento della Legge. L'amore del nemico è l'essenza del cristianesimo perché il nemico è colui che ha maggiormente bisogno di aiuto.*

Esistenza: cosa mi dice il brano

Questi sono versetti che mi radicano, in modo particolare, nel comandamento dell'amore. Gesù nel ribadire *"ma io vi dico"* mi costringe a guardare dentro di me, a capire i miei sentimenti. Se questi sono minimamente ostili al prossimo ne devo prendere atto seriamente e non acconsentire ad essi altrimenti c'è il rischio serio di passare ai fatti. Dunque versetti di introspezione che mi aiutano a ben rapportarmi con i miei simili. Non fare del male a nessuno, non pensarlo nemmeno. Ma piuttosto *"fai agli altri quello che vuoi gli altri facciano a te"*. Cos'è che non ti permette di fare completamente il bene? Puoi dargli un nome? Come potresti progredire nel fare il bene? Puoi stabilire un piccolo obiettivo di bene da raggiungere in questa settimana magari che non hai mai sperimentato?

Empatia: cosa ci dice il brano

Lo vedremo attraverso queste tre frasi: “*Voi siete*”; “*È stato detto ma io vi dico*”; “*perché siate figli del Padre vostro celeste*”. La prima è davvero stupefacente, “*voi siete*”, e non *sarete* tra venti anni quando avete finito il corso di formazione e sarete preparati; quando non avrete nessun difetto e sarete perfetti. Come figli di Dio voi, ora, *siete sale e luce*. Forse non ce ne rendiamo conto, forse non ci sentiamo adeguati, forse non comprendiamo quanto Lui possa operare in noi. Ma lui nonostante tutto si fida: *voi siete*. Nelle nostre comunità, nei nostri incontri personali o comunitari usiamo dire di più “*Tu sei*” o “*Tu non sei*”? La seconda frase quasi non ha bisogno di essere aggiornata perché troppe volte ormai l’abbiamo fatto. Diciamo con facilità “*Si è sempre fatto così*” e non riusciamo a dire “*Come e cosa vuole Gesù da noi oggi?*”. Affermare questa seconda, significherebbe fare un’opera di revisione pastorale, significherebbe che tutto quello che abbiamo fatto negli anni passati non è servito, significherebbe ricominciare e ristrutturare l’organizzazione pastorale. Ma non ascoltare Gesù che dice: “*Io vi dico*” non è peccato? Non è porsi contro di Lui? Non è sfiduciare la Sua perenne novità? La terza frase è abbastanza perentoria: l’unica cosa possibile da fare per essere suoi figli è scegliere fino in fondo di amare. L’amore come centro di attrazione di ogni cosa che dico e faccio. L’amore in ogni relazione della mia vita. l’amore che si domanda costantemente: “*cosa posso fare perché tu stia bene?*” Sto immaginando un consiglio pastorale dove questa, ogni volta, è la domanda con cui iniziare la riunione.

Eucaristia: come ringraziamo per tutto questo

Grazie o Padre del cielo e della terra che hai avuto il coraggio di dire a noi uomini “*amate i vostri nemici*”. Non l’ha mai detto nessuno dei

letterati sapienti di questo mondo. Si vede che è una prassi costante nel Tuo mondo, un'abitudine del Tuo Cuore. Come posso fare Signore?

CAPITOLO SESTO

¹ Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli. ² Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ³ Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, ⁴ perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. ⁵ Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ⁶ Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

Il discorso riprende l'enunciato di 5,20; "*Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel Regno dei cieli*". Il termine giustizia (*sedaqah*) è usato nella Bibbia per sintetizzare i rapporti dell'uomo con Dio, la pietà, la religiosità, la fede. I rapporti con Dio, nostro Padre, devono essere improntati alla fiducia, alla confidenza e soprattutto alla sincerità. L'autentica giustizia non ha come punto di riferimento gli uomini, ma va esercitata davanti al Padre che è nei cieli. Farsi notare dagli uomini è perdere ogni ricompensa presso il Padre. Matteo sottolinea la vanità di un gesto puramente umano: gli ipocriti, che cercano l'approvazione, hanno già ricevuto la loro ricompensa. L'ipocrisia consiste nel fatto che un'azione, che ha Dio come destinatario, viene deviata dal suo termine. L'elemosina, la preghiera e il digiuno devono essere fatti per il Padre che vede nel segreto.

Queste azioni fatte "nel segreto" non significano necessariamente azioni segrete: indicano ogni azione, anche pubblica, fatta per il Padre e non per essere visti dagli uomini. È l'intenzione profonda che conta perché la ricompensa si situa a questo livello: la ricompensa è l'autenticità del rapporto con il Padre. Il cristiano deve fare l'elemosina in modo da salvaguardare la rettitudine dell'aiuto prestato al fratello per amore del Padre. La strumentalizzazione della preghiera è la deformazione più inspiegabile della pietà, perché mette a proprio servizio anche ciò che è essenzialmente di Dio. Gesù nel suo intervento non si propone di modificare il rituale della preghiera giudaica, solo suggerisce un modo più retto di compierla, evitando l'ostentazione, il formalismo, l'ipocrisia. Gli stessi rabbini insegnavano: *"Colui che fa della preghiera un dovere, che ritorna a ora fissa, non prega con il cuore"*. Il richiamo di Gesù è sulla stessa linea della tradizione profetica e sapienziale e trova conferma nei suoi successivi insegnamenti e più ancora nella sua vita. Il digiuno è un'altra importante pratica della vecchia e della nuova *giustizia*. Esso è un atto penitenziale che completa e aiuta la preghiera. Gesù, come i profeti, non condanna il digiuno ma il modo nel quale era fatto. Invece di esprimere la propria umiliazione, esso diventava una manifestazione di orgoglio.

⁷ Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. ⁸ Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate. ⁹ Voi dunque pregate così: Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome; ¹⁰ venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. ¹¹ Dacci oggi il nostro pane quotidiano, ¹² e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, ¹³ e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male. ¹⁴ Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ¹⁵ ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe.

Gesù ci insegna la preghiera cristiana, che si contrappone alla preghiera dei farisei e dei pagani: il *Padre nostro*. È un testo di grande importanza che ci aiuta a comprendere chi è il cristiano. Il *Padre nostro* è una Parola di Dio rivolta a noi, più che una nostra preghiera rivolta a lui. È il riassunto di tutto il Vangelo. Non è Dio che deve convertirsi, sollecitato dalle nostre preghiere: siamo noi che dobbiamo convertirci a lui. Il contenuto di questa preghiera è unico: il regno di Dio. Ciò è in perfetta consonanza con l'insegnamento di Gesù: "*Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta*" (Mt 6,33). *Padre nostro*. Il discepolo ha diritto di pregare come figlio. E sta in questo nuovo rapporto l'originalità cristiana (cf. Gal 4,6; Rm 8,15). La familiarità nel rapporto con Dio, che nasce dalla consapevolezza di essere figli amati dal Padre, è espressa nel Nuovo Testamento con il termine *parresía* che può essere tradotto *familiarità disinvolta e confidente* (cf. Ef 3,11-12). L'aggettivo *nostro* esprime l'aspetto comunitario della preghiera. Quando uno prega il Padre, tutti pregano in lui e con lui. L'espressione *che sei nei cieli* richiama la trascendenza e la signoria di Dio: egli è vicino e lontano, come noi e diverso da noi, Padre e Signore. Il sapere che Dio è Padre porta alla fiducia, all'ottimismo, al senso della provvidenza (cf. Mt 6,26-33). *Sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà*. Il verbo della prima invocazione è al passivo: ciò significa che il protagonista è Dio, non l'uomo. La santificazione del nome è opera di Dio. La preghiera è semplicemente un atteggiamento che fa spazio all'azione di Dio, una disponibilità. L'espressione *santificare il nome* dev'essere intesa alla luce dell'Antico Testamento, in particolare di Ez 36,22-29. Essa indica un permettere a Dio di svelare il suo volto nella storia della salvezza e nella comunità credente. Il discepolo prega perché la comunità diventi un involucro trasparente che lasci intravedere la presenza del Padre. La venuta del Regno comprende la vittoria definitiva sul male, sulla divisione, sul disordine e sulla morte. Il discepolo chiede e attende tutto questo. Ma la sua preghiera

implica contemporaneamente un'assunzione di responsabilità: egli attende il Regno come un dono e insieme chiede il coraggio per costruirlo. La volontà di Dio è il disegno di salvezza che deve realizzarsi nella storia. *Come in cielo, così in terra*. Bisogna anticipare qui in terra la vita del mondo che verrà. La città terrestre deve costruirsi a imitazione della città di Dio. *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*. Il nostro pane è frutto della terra e del lavoro dell'uomo, ma è anche, e soprattutto, dono del Padre. Nell'espressione c'è il senso della comunità (il nostro pane) e un senso di sobrietà (il pane per oggi). Il Regno è al primo posto: il resto in funzione del Regno. *Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male*. Anche queste tre ultime domande riguardano il regno di Dio, ma dentro di noi. Il Regno è innanzitutto l'avvento della misericordia. Questa preghiera si apre con il Padre e termina con il maligno. L'uomo è nel mezzo, conteso e sollecitato da entrambi. Nessun pessimismo, però. Il discepolo sa che niente e nessuno lo può separare dall'amore di Dio e strappare dalle mani del Padre. Matteo commenta il *Padre nostro* su un solo punto, *rimetti a noi i nostri debiti...* Ecco il commento: "Se voi, infatti, perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi...". Nel capitolo precedente Matteo aveva messo in luce l'amore per tutti. Ora mette in luce la sua concreta manifestazione: il perdono.

¹⁶ E quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti, che si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ¹⁷ Tu invece, quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto, ¹⁸ perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

Il digiuno cristiano, come l'elemosina e la preghiera, deve essere compiuto di nascosto. Il cristiano non deve fare ostentazione della sua penitenza; deve anzi nasconderla con un atteggiamento gioioso. Il digiuno, come ogni altra

sofferenza, è una fonte di gioia perché ottiene un maggior avvicinamento a Dio. L'invito di Gesù ad assumere un atteggiamento giulivo invece che tetro, sottolinea il significato definitivo della penitenza cristiana: poter soffrire è una grazia (cf. 1Pt 2,19). Anche qui, come nei casi precedenti, viene messo in confronto l'esempio cattivo con quello buono. Anche in questo caso l'esempio negativo è formulato in termini esagerati, in forma di caricatura. In greco c'è un gioco di parole tra *afanízousin* e *fanosin*: essi sfigurano (*afanízousin*) il loro volto e figurano (*fanosin*) davanti agli uomini come persone che digiunano. Come l'annunciare l'elemosina per strada e il pregare agli angoli delle piazze, si tratta di una messa in scena davanti alla gente. Poiché il loro agire non riguarda Dio, sono degli ipocriti: empi e commedianti. Anche l'Antico Testamento ha espresso delle critiche al digiuno esclusivamente esteriore (Is 58,6ss; Sir 34,31). Colui che digiuna per amore di Dio deve comportarsi come nel tempo della gioia; deve avere il volto luminoso (Dn 1,15). Il rapporto intimo tra Dio e l'uomo non tollera alcuna occhiata di traverso rivolta agli uomini. Il brano non vieta il digiuno, ma il mostrare agli uomini che si digiuna. Tutte le pratiche della religione cristiana devono essere fatte per Dio e non per un tornaconto personale.

¹⁹ Non accumulatevi tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; ²⁰ accumulatevi invece tesori nel cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove ladri non scassinano e non rubano. ²¹ Perché là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore. ²² La lucerna del corpo è l'occhio; se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce; ²³ ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!

In questo brano Gesù ci dà due comandamenti: "*Non accumulatevi tesori sulla terra... Accumulatevi invece tesori nel cielo*". L'accumulare tesori, il diventare ricco è l'aspirazione di ogni uomo. Nella ricchezza egli cerca di manifestare la sua potenza, la sua superiorità, la sua vanagloria, la sua

superbia, ma soprattutto in essa cerca la sicurezza contro tutti i pericoli, compresa la morte, e la possibilità di avere tutte le soddisfazioni che il benessere economico può dare. La ricerca egoistica dei beni materiali sottrae tempo ed energie all'acquisizione dei beni del cielo e rende l'uomo schiavo delle cose che possiede e desidera. Inoltre, tignola, tarli e ladri minacciano in ogni momento la proprietà terrena. Ognuno deve avere qualcosa o qualcuno a cui dedicare le sue attenzioni e le sue forze. Il problema è la scelta di questo tesoro a cui attaccare il cuore. L'uomo diventa ciò che ama. Se ama le cose diventa come le cose, se ama Dio diventa come Dio. L'uso delle cose è buono fino a quando non diventa ostacolo per seguire Cristo e amare i fratelli. Il cristiano non può essere schiavo di nulla e di nessuno perché *"Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi"* (Gal 5,1). Praticare la misericordia è un tema dominante del Vangelo secondo Matteo: *"Vendi quello che possiedi e dallo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli"* (19,21). Il cristiano dona l'aver per ottenere l'essere: essere come il Padre. Il detto evangelico della lucerna del corpo ci presenta la necessità della chiarezza nell'orientamento della vita. La vera luce è Gesù (Mt 4,16; Gv 1,9; 8,12; ecc.). L'occhio buono è quello che accoglie la luce della rivelazione di Gesù; l'occhio cattivo, quello che la rifiuta. L'occhio che lascia entrare questa luce immerge tutta la persona nella luce, l'occhio che non lascia entrare questa luce immerge tutta la persona nelle tenebre. L'occhio viene presentato come il simbolo del cuore, della mente. Il cuore dell'uomo dev'essere orientato a Dio e vivere nella ricerca dei tesori del cielo, allora tutto l'uomo è nella luce. Se invece si perde nella ricerca dei beni materiali diventa cieco e tutta la sua persona è immersa nelle tenebre. Nella Bibbia l'occhio esprime l'orientamento spirituale della persona. L'occhio buono esprime la giusta relazione con Dio, dal quale l'uomo viene totalmente illuminato (Sal 4,7; 36,10). L'occhio cattivo esprime l'opposizione dello spirito dell'uomo nei confronti di Dio. Nel Vangelo di Matteo l'occhio cattivo è simbolo dell'invidia, dell'avarizia, dell'egoismo (20,15). L'occhio che non accoglie la

luce della rivelazione di Gesù diventa ottenebrato. La tenebra totale e definitiva è la perdizione eterna.

²⁴ Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mammona. ²⁵ Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? ²⁶ Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? ²⁷ E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? ²⁸ E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. ²⁹ Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. ³⁰ Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? ³¹ Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? ³² Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. ³³ Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. ³⁴ Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena.

Dio vuole per sé tutto l'uomo e non tollera compromessi: *"Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente"* (Mt 22,37). Dietro tutte le forme di idolatria si nasconde il maligno. Egli si nasconde dietro il mammona, che è l'insieme delle cose che possediamo. Chi adora il mammona, adora satana. Il detto intende provocare nell'ascoltatore una decisione chiara: o Dio o il possesso. Quando si cerca di accumulare ricchezza, questa diventa un idolo e Dio viene dimenticato. Questo detto trova una clamorosa dimostrazione nel racconto di Mt 19,16-30. Il ricco che non accoglie la chiamata di Gesù indica l'impossibilità di vivere

secondo il Vangelo e di restare contemporaneamente attaccati alle proprie ricchezze. La conquista del mondo è il comando dato da Dio agli uomini (Gen 1,28). L'uso delle cose è legittimo, ma esse devono restare al nostro servizio e non noi al loro. Quando il possesso delle cose impedisce o ritarda il cammino verso Dio e il prossimo, allora abbiamo la riprova che il mammona è più importante di Dio e dei fratelli. Il peccato è amare le creature al posto del Creatore. Tutto deve essere sacrificato per il raggiungimento del fine ultimo che è Dio (Mt 5,29-30). Chi vive totalmente orientato a Dio, come ci ha insegnato il Vangelo fino a questo punto, deve evitare l'affanno per le necessità materiali. Dio che ci ha già dato il più (la vita) ci darà anche il meno (il cibo e il vestito). Affannarsi è mancanza di fede nell'amore infinito e provvidente del Padre. In queste preoccupazioni inutili possono cadere ugualmente, anche se per motivi opposti, il povero e il ricco. Il senso della vita non può ridursi alla sola ricerca dei beni materiali e all'appagamento dei bisogni fisici. Gesù ci ha già insegnato in Mt 4,4: *"Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni Parola che esce dalla bocca di Dio"*. I motivi per cui dobbiamo liberarci dai desideri di possedere e dalle preoccupazioni materiali sono due: la conoscenza del vero Dio, nostro Padre, provvidente e buono, e il compito prioritario che Dio ci ha affidato di cercare il suo regno e la sua giustizia. I pagani sono tutti coloro che non conoscono Dio come loro Padre provvidente e salvatore e di conseguenza si agitano come se fossero degli orfani che devono confidare esclusivamente nelle proprie forze. Gesù non vuole assolutamente distogliere l'uomo dal lavoro. Sta scritto infatti: *"Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse"* (Gen 2,15). Egli vuole insegnarci a vivere bene, come persone intelligenti e illuminate dalla fede. Infatti affannarsi è inutile e dannoso. L'affanno guasta l'uomo e gli accorcia la vita: *"Quale profitto c'è per l'uomo in tutta la sua fatica e in tutto l'affanno del suo cuore in cui si affatica sotto il sole? Tutti i suoi giorni non sono che dolori e preoccupazioni penose; il suo cuore*

non riposa neppure di notte. Anche questa è vanità" (Qo 2,22-23). Dopo averci ripetutamente comandato di non affannarci per l'oggi, Gesù ci comanda di non affannarci neppure per il domani perché è un atteggiamento sciocco: "E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita?" (Mt 6,27). Il Padre nostro celeste, che ha cura del nostro presente, avrà cura anche del nostro domani.

RIFLESSIONI SUL CAPITOLO SESTO

Essenza: cosa dice il brano

1. Il discorso riprende l'enunciato di 5,20; "*Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel Regno dei cieli*".
2. Il termine giustizia (*sedaqah*) è usato nella Bibbia per sintetizzare i rapporti dell'uomo con Dio, la pietà, la religiosità, la fede.
3. Queste azioni fatte "*nel segreto*" non significano necessariamente azioni segrete: indicano ogni azione, anche pubblica, fatta per il Padre e non per essere visti dagli uomini.
4. Gesù ci insegna la preghiera cristiana, che si contrappone alla preghiera dei farisei e dei pagani: il *Padre nostro*. È il riassunto di tutto il Vangelo.
5. *Padre nostro*. Il discepolo ha diritto di pregare come figlio.
6. Questa preghiera si apre con il Padre e termina con il maligno. L'uomo è nel mezzo, conteso e sollecitato da entrambi.
7. La ricerca egoistica dei beni materiali sottrae tempo ed energie all'acquisizione dei beni del cielo e rende l'uomo schiavo delle cose che possiede e desidera.
8. L'uomo diventa ciò che ama. Se ama le cose diventa come le cose, se ama Dio diventa come Dio.

9. Dio o il possesso. Quando si cerca di accumulare ricchezza, questa diventa un idolo e Dio viene dimenticato. Questo detto trova una clamorosa dimostrazione nel racconto di Mt 19,16-30.
10. I motivi per cui dobbiamo liberarci dai desideri di possedere e dalle preoccupazioni materiali sono due: la conoscenza del vero Dio, nostro Padre, provvidente e buono e il compito prioritario che Dio ci ha affidato di cercare il suo regno e la sua giustizia.

Esistenza: cosa mi dice il brano

Tutto il brano denota una preoccupazione di Gesù nei miei confronti soprattutto quando faccio le cose per accrescere me stesso, magari a discapito degli altri. Il suo linguaggio al negativo ci dice proprio questa preoccupazione: *non suonare ... non sappia la tua ... non siate simili ... non sprecate parole ... Non siate dunque ... non assumete aria ... non accumulatevi tesori ... non affannatevi di quello ... non affannatevi dunque dicendo ... Non affannatevi dunque.* Non fare queste cose! Non metterti al centro dell'attenzione per primeggiare. Prima di tutto perché ci sarà sempre qualcuno che vorrà prendere il posto tuo al centro dell'attenzione; secondo motivo, in questo modo la tua vita sarà una continua competizione stressante e inutile e tutto ciò non ti permetterà di godere della vita stessa; terzo motivo, se sei cristiano sappi che più vorrai stare al centro dell'attenzione più Dio guarderà da un'altra parte. Dunque, è proprio vera l'affermazione sapienziale di Gesù: *“Perché là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore”* (v. 21). Dov'è il tuo cuore in questo momento? Dove si trova la tua esistenza? Sta girando intorno all'Amore o intorno a se stessa? Cosa stai cercando di fare per stare bene con te stesso e con gli altri?

Empatia: cosa ci dice il brano

Tutto il Vangelo ci parla di Gesù che rivela il Padre, ma in questo capitolo ci sembra un po' esagerato! Trentaquattro versetti con dodici volte ripetuto

Padre e tre volte Dio (che è sempre Padre!). Ci piace pensare che Gesù stia facendo fare ai suoi discepoli, e dunque alla comunità, un ottimo percorso educativo che ha come scopo quello di defilare il discepolo da una presuntuosa autoreferenzialità e di riportare fiducia in Dio Padre. Insomma, o ci sei tu (vedi quello che abbiamo detto sopra) o c'è il Padre. Ci pare che questa pedagogia non sia ancora stata capita nelle nostre comunità perché, sia in certe espressioni individuali e anche in certe espressioni comunitarie l'autoreferenzialità (sia essa clericale o laicale) fa da padrona. Dunque, *“non si possono servire due padroni”* e uno dei due sono io. Ma c'è di più, ed è il tema centrale del brano e del vangelo di Matteo: *“Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia”*. Questa frase potrebbe essere, tra le tante del vangelo, quella con cui aprire ogni nostra riunione ecclesiale: *“cari fratelli e sorelle i punti all'ordine del giorno sono questi e attraverso questi dobbiamo cercare il regno di Dio e la sua giustizia!”*

Eucaristia: come ringraziamo per tutto questo

Grazie o Padre del cielo e della terra per la tua costante e amorevole preoccupazione nei miei confronti. Aiutami sempre a non far diventare tenebra la luce che Tu stesso hai messo nel mio cuore. Amen

CAPITOLO SETTIMO

¹ Non giudicate, per non essere giudicati; ² perché col giudizio con cui giudicate sarete giudicati, e con la misura con la quale misurate sarete misurati. ³ Perché osservi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, mentre non ti accorgi della trave che hai nel tuo occhio? ⁴ O come potrai dire al tuo fratello: permetti che tolga la pagliuzza dal tuo occhio, mentre nell'occhio tuo c'è la trave? ⁵ Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e poi ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello.

L'imperativo "*Non giudicate, per non essere giudicati da Dio*" suona come un principio assoluto. Solo Dio può decidere del destino di ogni uomo. Anche la doverosa correzione fraterna può essere fatta solo nella consapevolezza del proprio peccato. Per natura siamo più portati a giudicare i difetti degli altri che a correggere i nostri. Dio pronuncerà su di noi lo stesso giudizio che noi pronunceremo sul prossimo e ci misurerà con la stessa misura con cui noi misuriamo gli altri. Il rigore e lo zelo sono spesso il contrario della compassione e della misericordia, che sono le virtù tipiche del cristiano, e quindi possono essere manifestazioni di mancanza d'amore ed espressioni di cattiveria. La psicologia ci insegna che i difetti altrui che più ci irritano sono normalmente proprio i nostri difetti che detestiamo negli altri invece che in noi stessi. Il fariseo ipocrita che sale al tempio a pregare non solo si vanta di essere pio e osservante, ma si sente in dovere di disprezzare tutti gli altri uomini che egli giudica ladri, ingiusti e adulteri (Lc 18,9-14). Nessuno deve giudicare l'altro, perché deve ritenerlo superiore a sé (Fil 2,3). Il giudizio appartiene solo al Signore perché a lui appartengono tutti gli uomini. L'apostolo Paolo ha scritto: "*Chi sei tu per giudicare un servo che non è tuo? Stia in piedi o cada, ciò riguarda il suo padrone; ma starà in piedi, perché il Signore ha il potere di farcelo stare*" (Rm 14,4).

6 Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci, perché non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi.

Il comando del v. 6 è rivolto a tutti coloro che annunciano la Parola di Dio. I discepoli devono avere sempre presenti queste due cose: il dovere di predicare il Vangelo e il dovere di non esporre alla profanazione la Parola di Dio. I cani e i porci sono gli ignoranti, gli empi, i pagani. Le cose sante e le perle sono l'annuncio del regno di Dio. Il Vangelo va annunciato a tutti, ma va anche difeso da coloro che lo rifiutano e lo deridono. Nel discorso missionario Gesù dirà ai suoi inviati: "*Ecco: io vi mando come pecore in mezzo*

ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe: Guardatevi dagli uomini perché vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe... Quando vi perseguiteranno in una città, fuggite in un'altra" (Mt 10,16-23). Il significato di questo testo è evidente, ma le immagini usate non sono chiare. Le cose sacre (*to haghion*) sono i doni sacri, le carni dei sacrifici, i pani dell'offerta, ecc. (cfr. J. Jeremias, *Matteo 7,6a*, in *Abraham unser Vater*, Fest. O. Michel, Leidel-Koeln 1963, pp. 271-275). Non si comprende perciò come queste cose provochino la reazione rabbiosa dei cani, quando vengono poste loro davanti. Ugualmente difficile è spiegare le perle date ai porci al posto del cibo. Sarebbe stato più logico parlare anche nella seconda parte di alimenti o anche nella prima di ornamenti. E' probabile che alla base di queste incongruenze ci sia un'errata traduzione dell'originale aramaico. Il termine corrispondente a "ciò che è santo" (*qadissah*) ha le stesse consonanti di *qedasha* (anello, orecchino, pendente). Dato che le parole si scrivevano senza vocali, una Parola poteva essere letta per l'altra. Anzi, è probabile che lo stesso vocabolo *qadissah* avesse il duplice significato di cosa sacra e di perla (cfr. E. Zolli in *Il Nazareno*, pp. 135-147; G. M. Castellini, *Struttura Letteraria di Matteo 7,6*, in *RivBibl* 2 (1954), 310-317). Se questa ipotesi di traduzione fosse vera, il consiglio di Gesù sarebbe quello di non legare catenine preziose al collo dei cani affinché, nell'inutile tentativo di raggiungerle per levarsele di dosso, non si rivoltino contro coloro che ve le hanno appese. Nella seconda parte si presenta un fatto ugualmente sorprendente. Chi getta le perle davanti ai porci? Anche qui si potrebbe avere una traduzione inesatta del testo primitivo. La preposizione (*emprosthen*) nel corrispondente aramaico non significa solo 'davanti' ma anche 'naso'. I verbi 'dare' e 'gettare' possono ugualmente significare 'appendere' e 'ornare' (cfr. M. Blak, *An Aramaic Approach to the Gospels and Acts*, Oxford 1954; J. Jeremias *art. cit.*, p. 273). In base a questo sottofondo aramaico il tenore della frase è maggiormente in armonia col senso proposto sopra. Come lì veniva

sconsigliato di appendere catenine al collo dei cani, qui si sconsiglia di ornare di perle il muso dei porci. Abbiamo una conferma di questo nel Libro dei Proverbi: "*Un anello d'oro al naso di un porco, tale è la donna bella ma priva di senno*" (11,22). Gesù raccomanda il discernimento nell'annuncio del suo Vangelo, diversamente gli ascoltatori, invece di convertirsi, combattono la buona novella. Questo versetto insegna la moderazione, la discrezione, la cautela. Il Vangelo non può essere imposto con la violenza, perché otterrebbe l'effetto contrario.

⁷ Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; ⁸ perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto. ⁹ Chi tra di voi al figlio che gli chiede un pane darà una pietra? ¹⁰ O se gli chiede un pesce, darà una serpe? ¹¹ Se voi dunque che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano!

Il cristiano è colui che vuole essere come Cristo. Nella preghiera la vita di Dio diventa la nostra vita. L'unica condizione per riceverla è volerla e chiederla. San Giacomo scrive: "*Se qualcuno manca di sapienza, la domandi a Dio che dona a tutti generosamente e senza rinfacciare, e gli sarà data. La domandi però con fede, senza esitare, perché chi esita somiglia all'onda del mare mossa e agitata dal vento, e non pensi di ricevere qualcosa dal Signore un uomo che ha l'animo oscillante e instabile in tutte le sue azioni*" (Gc 1,5-8). E aggiunge: "*Non avete perché non chiedete; chiedete e non ottenete perché chiedete male*" (Gc 4,2-3). La preghiera è infallibile se chiediamo ciò che è conforme alla volontà di Dio, con una fiducia che desidera tutto e non ritiene impossibile nulla, con un'umiltà che tutto attende e nulla pretende. La preghiera non è un importunare Dio per estorcergli ciò che vogliamo, ma l'atteggiamento di un figlio che chiede ciò che il Padre vuole donare. Chiedete, cercate, bussate sono degli imperativi presenti che ci comandano di continuare a chiedere, a cercare e a bussare, senza stancarci mai (cfr Lc 18,1). La

condizione dell'efficacia della preghiera non è solo la fede dell'uomo, ma soprattutto la bontà di Dio. Dio è molto migliore di qualsiasi padre. Ciò che vale tra padre e figlio, vale incomparabilmente di più tra Dio e l'uomo che lo invoca.

¹² Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge ed i Profeti. ¹³ Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa; ¹⁴ quanto stretta invece è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e quanto pochi sono quelli che la trovano!

Il v. 12 è chiamato solitamente "*la regola d'oro*". Gesù afferma che la perfezione cristiana consiste nella perfezione dell'amore del prossimo. Tutto l'insegnamento evangelico si riassume nel servizio prestato all'altro, anche a prezzo del proprio interesse, perché l'altro è il proprio fratello. L'imperativo "fate" richiede un amore concreto e operoso. L'amore cristiano è più di una semplice comprensione o benevolenza verso i bisognosi e i deboli: è considerare l'altro come parte integrante del proprio essere. Per questo il peccato più grande è l'egocentrismo, e la virtù più importante è l'impegno sociale e comunitario. La "regola d'oro" consiste soprattutto nella "regola dell'immedesimazione" o, più prosaicamente, "nel sapersi mettere nei panni degli altri", nella capacità di trasferirsi con amore e fantasia nella situazione dell'altro (anche del nemico). Nel processo di Majdanek risultò evidente che questa mancanza di immedesimazione negli altri può avere conseguenze disastrose. Gli accusati di questo orribile campo di concentramento dimostrarono la quasi totale incapacità di trasferirsi nella situazione delle loro vittime. La regola d'oro del v. 12 ci spinge verso un'operosità libera e creativa per il bene del prossimo. Essa è espressa in forma positiva e ci sprona a fare tutto il bene possibile a tutti. Ci invita a trasferirci con amore e fantasia nella situazione degli altri, nei panni degli altri. La mancanza di fantasia e di inventiva è mancanza d'amore. Il verbo "fare" indica un amore concreto e

tangibile, come ci insegna anche la 1Gv 3,16-18: *"Da questo abbiamo conosciuto l'amore: egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli. Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio? Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità"*. La novità del Vangelo sta nella concentrazione di tutta la volontà di Dio nel comandamento dell'amore. Questo amore, manifestato a noi in Cristo, ha la sua sorgente e il suo modello nel Padre (Mt 5,43-48). La "via" (v. 13) è il simbolo del cammino morale dell'uomo. La "via che conduce alla vita" è quella del Vangelo, è Gesù in persona (Gv 14,6). La porta stretta e la via angusta significano le rinunce e le persecuzioni connesse con la scelta di vita cristiana. L'ingresso attraverso la porta stretta è l'ingresso nel regno di Dio (Mt 5,20; 18,1; ecc.), nella vita (Mt 18,8-9; 19,17), nella sala delle nozze (Mt 25,10) e nella gioia del Signore (Mt 25,21.23). In questo contesto del discorso della montagna, l'imperativo "entrate" significa: fate la volontà del Padre. Solo facendo la volontà del Padre si entra nel regno di Dio (Mt 7, 21). Il discorso sui "molti" e sui "pochi" si riferisce alla situazione presente e non a quella definitiva dopo il giudizio. La via comoda della mediocrità, del peccato e dell'egoismo è molto affollata. Il sentiero stretto e ripido che porta a Dio, tracciato dal discorso della montagna, sembra poco battuto. Gesù quindi ci esorta: *"Entrate per la porta stretta"*. Il tema della salvezza sarà ripreso in Mt 19,16-26. Alla domanda dei discepoli: *"Chi si potrà dunque salvare?"* Gesù risponde: *"Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile"*. Qui, come in 22,14, Matteo recepisce la concezione pessimistica dell'apocalittica extra-biblica: *"L'Altissimo ha creato questo mondo per molti, ma quello futuro per pochi"* (4 Esd 8,1) non per ragguagliarci sul numero dei salvati, ma per spronarci all'impegno. Gesù offre la salvezza a tutti (Mt 26,28), ma tocca ai singoli accoglierla con decisione libera e responsabile.

¹⁵ Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci. ¹⁶ Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse uva dalle spine, o fichi dai rovi? ¹⁷ Così ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi; ¹⁸ un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni. ¹⁹ Ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco. ²⁰ Dai loro frutti dunque li potrete riconoscere.

I profeti cristiani sono i missionari e i predicatori itineranti (Mt 10,41), ma sono, ugualmente, i maestri e le guide della comunità. Criterio pratico per verificare la loro autenticità è la coerenza tra quello che annunciano e quello che vivono. Il cristiano dev'essere santamente critico anche nei confronti dei maestri e delle guide della comunità. Vera guida è colui che *"fa frutti degni di conversione"* (Mt 3,8), colui che vive il comandamento di Gesù: *"Convertitevi"* (Mt 4,17). Se alla sua Parola non si accompagna la testimonianza della vita, è un falso profeta. Falsi profeti sono però anche tutti quei membri della comunità che riducono la fede alle belle parole, ma non vivono una vita coerente col Vangelo. L'accusa di lupo rapace indica la sete di denaro: *"i suoi capi in mezzo ad essa erano come lupi che dilaniano la preda..., per ottenere un ingiusto guadagno"* (Ez 22,27).

²¹ Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel Regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. ²² Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demòni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? ²³ Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità. ²⁴ Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. ²⁵ Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. ²⁶ Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto

che ha costruito la sua casa sulla sabbia. ²⁷ Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande". ²⁸ Quando Gesù ebbe finito questi discorsi, le folle restarono stupite del suo insegnamento: ²⁹ egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi.

Gesù ci insegna che la preghiera deve andare in perfetta sintonia con la pratica della vita cristiana. Se non si compie la volontà del Padre celeste, la preghiera non serve a nulla. La volontà del Padre è il suo disegno di salvezza. La preghiera richiesta da Gesù deve portare il cristiano a impegnarsi con entusiasmo e fino alla morte nell'opera della salvezza. Dio non sa cosa farsene delle belle parole di preghiera se non sono seguite dalle opere dell'amore. La dissociazione tra culto e vita è la malattia dei farisei (Mt 23,3-4). L'unico criterio di valutazione nel giudizio finale sarà quello delle opere di misericordia (Mt 25,31-46). Molto probabilmente Matteo polemizza con certi carismatici che avevano sempre sulle labbra in nome del Signore, ma non facevano mai nulla di utile per il prossimo. Nel giorno del giudizio non saremo giudicati sul folklore religioso o sulle azioni prodigiose; il giudizio verterà unicamente sull'attuazione della volontà del Padre che ha il suo centro nell'amore fattivo per il prossimo (Mt 25,31-46). Nella parabola (vv.24-27) viene riassunto il significato di tutto il discorso della montagna. Non basta ascoltare le parole di Gesù, bisogna anche metterle in pratica. La roccia che dà stabilità al cristiano è Cristo. La parabola ci indica le due condizioni necessarie perché la vita cristiana risulti solida: deve fondarsi su Cristo e passare dalle parole ai fatti. Non c'è vera adesione a Cristo senza l'impegno morale. Il fondamento sicuro della vita cristiana è la pratica degli insegnamenti di Gesù. L'ascolto è necessario, ma quel che più conta è l'esecuzione di ciò che è stato ascoltato. Nei vv. 28-29 Gesù ci viene presentato come il Maestro che nel discorso della montagna ha dato l'interpretazione autorevole e definitiva della volontà di Dio. Le direttive del discorso della montagna devono provocare cambiamenti diretti a salvare la

famiglia, a superare la menzogna, l'odio, la violenza e la guerra nel mondo. L'insegnamento di Gesù si differenzia da quello degli scribi perché egli non ripete ciò che hanno detto i maestri del passato, ma parla in nome proprio: "Avete inteso che fu detto agli antichi... E dunque io vi dico" (Mt 5,21-22; ecc.). Egli ha ricevuto dal Padre l'autorità su tutto l'universo (Mt 28,16). Gesù non è solamente un esegeta della Legge e dei Profeti, ma l'esegesi, il compimento della Legge e dei Profeti. Coloro che hanno capito che Gesù è l'adempimento definitivo di tutto l'agire di Dio possono discendere con lui dalla montagna e seguirlo.

RIFLESSIONI SUL CAPITOLO SETTIMO

Essenza: cosa dice il brano

1. *Solo Dio può decidere del destino di ogni uomo.*
2. *Nessuno deve giudicare l'altro, perché deve ritenerlo superiore a sé (Fil 2,3). ci misurerà con la stessa misura con cui noi misuriamo gli altri. Il rigore e lo zelo sono spesso il contrario della compassione e della misericordia, che sono le virtù tipiche del cristiano*
3. *I discepoli devono avere sempre presenti queste due cose: il dovere di predicare il Vangelo e il dovere di non esporre alla profanazione la Parola di Dio.*
4. *Chiedete, cercate, bussate: La condizione dell'efficacia della preghiera non è solo la fede dell'uomo, ma soprattutto la bontà di Dio.*
5. *L'amore cristiano è più di una semplice comprensione o benevolenza verso i bisognosi e i deboli: è considerare l'altro come parte integrante del proprio essere.*
6. *La novità del Vangelo sta nella concentrazione di tutta la volontà di Dio nel comandamento dell'amore.*

7. *La dissociazione tra culto e vita è la malattia dei farisei (Mt 23,3-4).*
8. *Il discorso sui "molti" e sui "pochi" si riferisce alla situazione presente e non a quella definitiva dopo il giudizio.*
9. *La roccia che dà stabilità al cristiano è Cristo. La parabola ci indica le due condizioni necessarie perché la vita cristiana risulti solida: deve fondarsi su Cristo e passare dalle parole ai fatti.*
10. *Nella parabola (vv.24-27) viene riassunto il significato di tutto il discorso della montagna.*

Esistenza: cosa mi dice il brano

Ci fermiamo a riflettere solo su questo detto sapienziale: *“Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro”*. parte con una affermazione forte: *“tutto quanto”*. Cosa sarà mai questo tutto? Cosa comprende per la mia vita questo tutto? Sarei tentato di fare un elenco infinito ma, infondo, so perfettamente che quel tutto si riferisce, non a cose, ma a significati valoriali, esistenziali. *“Volete”*, certo si riferisce a qualcosa che *“pretendo”* nella mia vita, qualcosa di cui ho profondamente bisogno. *“Facciano a voi”*, è la concretizzazione delle mie aspettative, come dire: *“spero proprio che avvenga”*. Dunque, questa prima parte della frase prepara la seconda ma, devo ancora concretizzarla, dicendo a me stesso quello che concretamente vorrei gli altri mi facessero. E la risposta può essere solo e solo questa: *“amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé”*. Se lo dico a me stesso, lo farò agli altri.

Empatia: cosa ci dice il brano

I primi quattordici versetti sono una somma di detti sapienziali possono essere riassunti (se questo è possibile!) nel fatto che il rapporto con il mio fratello, soprattutto in comunità, è significativo. Verso di lui alcune cose non le dobbiamo proprio fare, come giudicarlo, inteso come giudizio definitivo che

chiude ogni possibilità di relazione; e poi non dare le cose di Dio a chi non ne vuol proprio saper nulla. Altre cose, invece le dobbiamo fare, come fidarsi continuamente del Padre; operare per migliorare la vita dell'altro; indicare la porta della vita. E qui ci domandiamo semplicemente: "cosa non dobbiamo e cosa dobbiamo fare nei confronti della comunità in cui viviamo?" Nei seguenti sei versetti, ci viene detto, che la comunità deve saper osservare con attenzione chi dei fratelli, annuncia la salvezza ma non fa nulla, e chi invece, annuncia e conseguentemente fa. E qui ci domandiamo: "*siamo ancora capaci di discernimento fra di noi oppure tutto scorre addosso in modo indifferente?*". La parabola che segue, è una esplicazione di quanto detto, ma ci pone un'ulteriore domanda: "*Qual è (chi è) veramente il fondamento della nostra comunità?*"

Eucaristia: come ringraziamo per tutto questo

Grazie o Padre del cielo e della terra, perché riversi su di noi tutta la Tua Sapienza divina, ti chiediamo ogni giorno di darci questa Sapienza, accompagnata dalla Tua umiltà e mitezza per non farla diventare sopraffazione su gli altri. Amen